

FRATERNITA DEI LAICI
AREZZO

ANNALI ARETINI

XII

AREZZO
NELLA SEDE DELLA FRATERNITA
2004

COMITATO SCIENTIFICO DEGLI ANNALI ARETINI:

Augusto Antoniella, Luca Berti, Camillo Brezzi, Armando Cherici,
Giovanni Cherubini, Alberto Nocentini, Silvano Pieri

Direttore: Giovanni Cherubini

Segreteria di Redazione: Gianna Rogialli

MAGISTRATO DELLA FRATERNITA DEI LAICI:

Primo Rettore: Paolo Bucciarelli Ducci

Rettori: Angiolo Citernesì, Andrea De Rogatis, Danilo Petri, Pier Luigi Peruzzi, Daniele Piccoletti, Livio Tanganelli

DAL 26 NOVEMBRE 2004

Primo rettore: Danilo Petri

Rettori: Angiolo Citernesì, Gianfrancesco Chiericoni, Gianfranco Duranti, Raffaello Farsetti, Gainluca Parreschi, Alessandro Spadini

ISBN 88-7814-488-6

© 2005 - Fraternita dei Laici - Arezzo, Via Ricasoli, 8

Publicato da Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s. - www.edigiglio.it

Borgo San Lorenzo, via della Fangosa, 38

ALCUNE NOTE SULL'ORO E SUGLI ORAFI
NELL'ANTICHITÀ, CON UN CENNO ALL'ETRURIA

Metalla nunc ipsaeque opes et rerum pretia dicentur.

«Parleremo ora dei metalli, che sono in se stessi una ricchezza e insieme il prezzo delle cose.» Siamo nel 77 d.C., con queste parole Gaio Plinio Secondo apriva – nella sua enciclopedia *Naturalis Historia* – il libro dedicato all'oro e all'argento, il primo tra quelli sui minerali¹.

Il metallo/ricchezza, il metallo/misura del prezzo delle cose è, per eccellenza, l'oro. Tra quelle due definizioni estreme – perché la ricchezza non è misura e la misura non è ricchezza – si collocano le tante definizioni che l'oro si è guadagnato, in qualunque cultura, in qualunque tempo e in qualunque lingua. Anche solo un breve esame degli epiteti correnti che gli tributa la lingua latina basta a comprendere il fascino evocativo che l'oro ha esercitato nel mondo antico, un fascino che dura oggi con le stesse suggestioni: quella del colore (*flavum, fulvum, pallens, pallidum*), l'esaltazione della purezza e della durezza (*purum, solidum*) del valore e della dignità (*nobile, dives, regale, potens, illustre*) della preziosità e splendore (*pretiosum, fulgens, radians, clarum, micans, nitidum, coruscans, rutilum*), della malleabilità (*caelatum, fusile*), della desiderabilità (*gratum, optatum*), della pericolosità (*fatale, invidiosum, nocens, exitiale*).

L'oro è l'unico metallo che nella storia dell'uomo non abbia mai cambiato il proprio ruolo e il proprio aspetto: non è mai stato migliorato, adattato, sostituito; la facilità con cui viene isolato l'ha reso il primo metallo utilizzato dall'uomo, ancora sul finire dell'età della pietra; la rarità, l'inalterabilità delle sue caratteristiche e del suo fulgore, l'omogeneità, la malleabilità, l'hanno collocato per sempre a dichiarare la ricchezza, la bellezza, l'alterità di chi lo possedeva e l'esibiva; la divisibilità e la ricomponibilità l'hanno durevolmente candidato a esser misura comune del valore di beni disomogenei. Se per misurare le cose, l'uomo è ricorso dapprima al confronto con il suo corpo (dito, pollice, palmo, braccio, piede, passo), per dar valore alle cose, un valore comparabile ovunque, è ricorso per sempre all'oro e sull'oro ha sviluppato la necessità di identificare un'unità di misura – il peso – trovando riscontri oggettivi a lui esterni ma

¹ Plinio, *N.H.* XXXIII 1.

validi ovunque: a tutt'oggi, per l'oro, è usata l'unità di misura dall'origine più semplice e antica in quanto parametrata su un prodotto naturale: il carato, frutto dell'osservazione fatta nel Vicino Oriente che i semi di una pianta là ovunque reperibile, il carrubo (in arabo *quirat*), presentavano ovunque e conservavano comunque lo stesso peso, preso quindi a campione nelle transazioni del prezioso metallo.

La rarità dell'oro, il suo provenire soprattutto da terre marginali alla culla antica della nostra civiltà – il Mediterraneo e la Mezzaluna Fertile – avvolgevano di mistero le sue origini, in un fenomeno mitopoietico in cui avrà giocato un forte ruolo anche la volontà protezionistica da parte del segmento di filiera commerciale in contatto diretto con le aree di rinvenimento: ammantare le origini dell'oro con i colori di un mondo lontano e misterioso popolato da pericoli significava scongiurare eventuali tentativi di penetrazione di estranei verso le miniere – peraltro situate in territori spesso oggettivamente marginali – e aumentava insieme il valore del bene: prezioso perché raro, prezioso perché rischioso da procurarsi.

Plinio c'informa che nel tempio di Ercole a Eritre, città dell'Asia Minore di fronte all'isola di Chio, erano conservate e ammirate le corna di un insetto del tutto particolare: la “formica indiana”. La presenza a Eritre di siffatte mirabilia – per le quali è oggi difficile proporre un'identificazione – è ben comprensibile se si pensa che la città era uno degli sbocchi delle vie carovaniere che mettevano in contatto il Mediterraneo con l'Asia attraverso l'Anatolia.

«Queste formiche – prosegue Plinio – tirano fuori l'oro dalla terra scavando buchi nella regione degli Indiani settentrionali detti Dardi»².

Proseguendo la lettura possiamo oggi capire come l'animale sia chiaramente fantastico, e come sia stato creato soprattutto per collocare in un quadro di paura e di rischio le origini dell'oro che veniva commercializzato sulle coste dell'Asia Minore.

«Le formiche indiane hanno il colore dei gatti e la taglia del lupo d'Egitto. L'oro che esse estraggono d'inverno, gli Indiani lo portano via d'estate, quando il calore del sole le fa nascondere nelle loro tane. Tuttavia, svegliate dall'odore, esse accorrono volando e li pungono ripetutamente, benché fuggano su cammelli velocissimi»³.

La fonte diretta di Plinio è di cinque secoli prima: Erodoto, che meglio precisa lo scenario di quello che potremmo definire una rischiosa caccia al tesoro, per di più in un ambiente ostile.

«Nel deserto e nella sabbia ci sono formiche di dimensioni non inferiori ai cani, e più grandi delle volpi [...]. Si costruiscono una dimora sottoterra, e ne riportano in alto la sabbia alla stessa maniera delle formiche dell'Ellade, alle

² Probabilmente l'attuale Dardistan, nel Pakistan settentrionale.

³ Pl., *N.H.* XI 111.

quali somigliano moltissimo; e la sabbia che riportano è sabbia aurifera. Per questo gli Indiani fanno spedizioni nel deserto, aggiogando insieme tre cammelli: ai lati, per tirare di fianco, un maschio condotto da una corda, e nel mezzo una femmina, su cui sale l'Indiano che la sceglie strappandola a figli che siano quanto più giovani possibile. Perché per velocità le cammelle non sono inferiori ai cavalli, e sono oltre a ciò molto più resistenti nel trasportar pesi. [...] In tal maniera [...] muovono gli Indiani alla ricerca dell'oro [...] per esser pronti a prenderlo quando il caldo è più forte, perché il gran caldo fa scomparire le formiche sotto terra [...]. Gli Indiani si recano con sacchi sul posto, li riempiono, e se ne tornano al più presto, perché subito le formiche ne avvertono, dall'odore, la presenza, e li inseguono. Si dice che nessun'altra bestia ne uguagli la velocità, tanto che, se gli Indiani non acquistassero un vantaggio sul percorso mentre le formiche si raccolgono, nessuno di loro scamperebbe. E quando i cammelli maschi, meno valenti alla corsa delle femmine, si fanno trascinare, li sciolgono, [...]; le femmine, per il pensiero dei figli che hanno lasciato, non danno nessun segno di stanchezza. Così dicono i Persiani che gli Indiani acquisiscano la maggior parte dell'oro, e che una quantità minore la estraggano dalla loro terra»⁴.

Scenari di pari suggestione si aprono per l'oro proveniente dalla zona degli Urali; è ancora Plinio a suggerirceli, sempre sulla base di Erodoto⁵:

«Presso queglii Sciti che abitano a Nord, non lontano dalla zona in cui nasce il vento aquilone, luogo chiamato “serratura della terra”⁶, si dice che vivano gli Arimaspi [...] notevoli per aver un unico occhio in mezzo alla fronte [...]; sono in continua guerra, nei pressi delle miniere, coi grifoni, specie di animali volanti (così li descrive la tradizione) che estraggono l'oro dai cunicoli. Con grande ardore si lotta da entrambe le parti: le belve cercano di difender l'oro, gli Arimaspi d'impossessarsene»⁷.

Quando la ricerca e il commercio dell'oro vengono gestiti direttamente da una stessa realtà, scompaiono gli schermi protettivi della leggenda e appare la durezza del lavoro umano nei particolari realistici di coltivazioni minerarie in cui il costo irrisorio della forza lavoro schiavile permetteva lo sfruttamento di qualunque giacimento – anche il più povero, anche il più estremo – con qualunque sforzo⁸.

L'antico Egitto poteva contare sull'oro della Nubia, la “terra dell'oro” (dall'egizio *nub*), che gli archeologi valutano potesse fornire annualmente circa 30 kg, grazie a centinaia di miniere tutt'oggi identificabili nel deserto. Il faraone Ramses II (1292-1225 a.C.), parlando dell'estrazione del metallo allo uadi Alaki, ci porta drammaticamente dal mito alla realtà:

⁴ Hdt. III 102-105.

⁵ Hdt. III 116,1.

⁶ Probabilmente la catena degli Urali.

⁷ Pl., *N.H.* VII 10.

⁸ Non possiamo dire “a qualunque prezzo”, perché il prezzo di tali sforzi era comunque ridotto: la perdita di uno schiavo costituiva soltanto un danno materiale comparabile al prezzo venale dello schiavo stesso.